

// primo dicembre entrerà finalmente in vigore il Trattato di Lisbona, frutto di un'estenuante processo di negoziazione e di ratifica che ha visto impegnata l'Unione europea per più di otto anni. **Cosa cambia per l'Europa a partire da questa faticosa data? Sotto molti aspetti la risposta che sorge spontanea è: niente.** Questo Trattato, infatti, cerca di regolare, e suggella, l'Unione europea come è già strutturata, senza introdurre sostanziali innovazioni, limitandosi ad operare delle razionalizzazioni di cui l'Unione europea, cresciuta tumultuosamente in questi ultimi anni, ha sicuramente bisogno: innanzitutto definisce con maggiore chiarezza la ripartizione delle competenze tra l'Unione e i paesi membri, definendo con maggiore precisione i confini entro i quali deve rimanere la prima e accrescendo i poteri di controllo sulle istituzioni europee dei secondi. Semplifica il meccanismo di voto nel Consiglio e ne accresce il ruolo, confermando la natura intergovernativa dell'Unione (non compensata dall'aumento del potere di codecisione del Parlamento europeo, perché gli equilibri di potere sono tali da mantenere quest'ultimo sempre in posizione politicamente subordinata), e crea la figura di un Presidente stabile per due anni che permetterà una migliore gestione dei dossier e in generale del funzionamento della macchina del Consiglio. Accresce infine il prestigio dell'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza, che, diventando Vice-presidente della Commissione e membro del Consiglio europeo, formalmente avrà maggiore controllo sui servizi attivi nelle relazioni esterne dell'Unione – anche se, al tempo stesso, resterà sempre subordinato a ventisette politiche estere e di sicurezza nazionali, generalmente divergenti, come lo è l'attuale Alto rappresentante (di cui infatti solo gli addetti ai lavori conoscono, e spesso lamentano, l'esistenza). **Infine semplifica in alcuni settori le cooperazioni rafforzate, che comportano la possibilità per gli Stati che lo vogliono, dopo lunghe e complicate procedure, di procedere in alcune materie anche senza che tutti gli altri membri partecipino. Si tratta del punto forse più interessante, anche se non del tutto nuovo, che denuncia il problema reale dell'impossibilità di progredire nell'integrazione a Ventisette: ma la formula mantiene il difetto di concepire tali cooperazioni solo su singole materie, spegnendone così il potenziale politico, e in più facendo riferimento ad un quadro puramente intergovernativo, che implica che si ricada esattamente nella stessa logica di confronto tra interessi nazionali eterogenei che caratterizza e blocca l'intera Unione.**

Detto questo, bisogna aggiungere che il Trattato di Lisbona, proprio per la sua natura "razionalizzatrice" del sistema esistente, "fissa" la natura di questa contraddittoria Unione (che tenta invano di conciliare grandi velleità anche di natura politica – come quello di rappre-

>>>> p. 2

SOMMARIO

Editoriale

L'Europa dopo il Trattato di Lisbona
Alternativa europea p. 1

Commenti

All'indomani del G20 di Pittsburgh: un nuovo quadro di potere nel mondo?
Anna Costa p. 3

Il nuovo governo tedesco e il nodo di Gordio
Luca Lionello p. 5

Il Giappone di Yukio Hatoyama
Gabriele F. Mascherpa p. 6

Le elezioni in Afghanistan: chi sarà il nuovo sindaco di Kabul?
Nelson Belloni p. 7



<<<< da p. 1 *Editoriale*

sentare un nuovo modello di democrazia sovranazionale fondata non più sui processi democratici dal basso ma sui "risultati" in favore dei cittadini – con un rinascente e inarrestabile nazionalismo) e garantisce che nulla si muoverà più per almeno una decina di anni nel cantiere europeo: da un lato a causa dell'esperienza drammatica di questo ultimo periodo, che ha visto crescere in modo esponenziale la litigiosità tra i paesi membri, la difesa ad oltranza da parte di ciascuno del proprio interesse nazionale e la crescente disaffezione dell'opinione pubblica nei confronti di un progetto sentito come sempre più lontano dagli ideali iniziali e sempre meno capace di garantire il benessere e il futuro dei cittadini; dall'altro per la consapevolezza da parte dei governi che non esiste il consenso tra i paesi membri per fare nessun ulteriore passo nel senso del trasferimento di competenze, o politiche, o "poteri" a livello europeo, e che l'apertura di qualsiasi negoziato equivarrebbe ormai ad un suicidio per l'Unione.

* * *

Che considerazioni si possono trarre da tutto ciò? La prima è che se l'Unione non è in grado di progredire in un prossimo futuro, il processo di deterioramento della situazione europea invece nel frattempo avanza: a fronte di un continuo ed evidentissimo indebolimento dello spirito europeista dei paesi tradizionalmente favorevoli (e di una maggioranza di membri ormai ostili al progetto di un'Europa unita politicamente), il nazionalismo (anche nella forma del micro-nazionalismo) riprende vigore nel nostro continente, in molteplici – ma sempre incivili – forme; la democrazia è ormai in discussione in alcuni Stati membri e, in generale, è sempre più svuotata di sostanza, e tra i cittadini cresce la disaffezione verso le istituzioni e la politica. La crisi finanziaria ed economica ha impoverito i nostri paesi

e la difficoltà dei nostri Stati a reggere il confronto con le potenze emergenti mette a rischio la coesione sociale ed il modello di protezione costruito negli ultimi decenni. Gli europei non hanno nessun peso nella politica internazionale e sono spettatori passivi del riequilibrio dei poteri in atto a livello mondiale: rappresentano un vuoto politico che altri si preoccupano di riempire e sono per molti aspetti in offerta al miglior acquirente. Tutto ciò a causa della loro divisione, che non hanno per il momento nessuna intenzione di superare e cui si illudono di poter ovviare con le attuali istituzioni europee; le quali, frutto di un processo, spesso glorioso di quasi sessant'anni, non sono però, oggi, in grado di invertire il trend della progressiva scomparsa degli europei dalla scena politica globale e della loro emarginazione anche in campo economico, nonché di eliminare il rischio che, sotto la spinta delle contraddizioni, la stessa Unione europea imploda.

La seconda considerazione riguarda infatti proprio il futuro dell'Unione europea. Molti pensano che, una volta acquisito il nuovo Trattato, sarà possibile avviare politiche più incisive in campo economico e della politica estera e di sicurezza, per dare risposte concrete alle richieste dei cittadini, interessati ai fatti e non alle "alchimie" istituzionali. Purtroppo, è evidente che si tratta di un'illusione: la ragione per cui non riusciamo a superare la contraddizione tra il mantenimento di anacronistiche (e nefaste) sovranità nazionali e l'evidente necessità di trasferire a livello europeo limitati ma precisi poteri (con i relativi strumenti per renderli effettivi) in alcuni settori chiave (quelli, appunto, della politica estera e di sicurezza, della politica fiscale e di quella economica) è che non esiste da parte degli Stati la volontà politica di farlo. Non sarà quindi sicuramente la razionalizzazione degli assetti consolidati contenuta nel Tratta-

to di Lisbona che renderà possibile il miracolo. Come ha ricordato recentemente il Presidente Ciampi in un intervento pubblicato su *Il Messaggero* il 10 novembre scorso, gli Stati europei, vent'anni fa, con la caduta del muro di Berlino e dell'Unione sovietica hanno rinunciato anche al sogno degli Stati Uniti d'Europa e hanno fatto la scelta politica di affrontare l'inevitabile allargamento con una fragile costruzione europea in fieri, che è stata così trasformata, e diluita, dal nuovo corso e dai nuovi ingressi. E' stata una grande vittoria degli euroscettici, Gran Bretagna in testa, che ha segnato una svolta radicale in seguito alla quale è iniziato un processo di rinzionalizzazione nell'edificio comunitario ed è stata abbandonata la prospettiva sovranazionale.

* * *

Che prospettive ci sono perché questa deriva si interrompa e l'Europa torni ad essere il grande progetto politico rivoluzionario che ha animato la migliore cultura e la migliore politica del nostro continente sin dal dopoguerra? **Recentemente la Corte costituzionale tedesca, chiamata a dare il proprio parere sulla possibilità che le nuove competenze previste dal Trattato di Lisbona svuotassero di contenuto i principi democratici sui quali si fonda l'ordinamento tedesco e privassero i cittadini del potere di influire sulle scelte determinanti per il loro futuro, ha ribadito che questo pericolo non sussiste per il fatto che il nuovo Trattato non cambia la natura dell'Unione, la quale rimane un'organizzazione internazionale fondata sull'accordo tra Stati sovrani ed agisce nei limiti delle competenze che le sono attribuite da questi ultimi (sottolineando che comunque si sono raggiunti i limiti entro i quali la Germania deve attestarsi nell'attribuire tali competenze per non andare ad intaccare il nocciolo della sovranità del popolo**

>>>> p. 3

All'indomani del G20 di Pittsburgh Un nuovo quadro di potere nel mondo?

A Pittsburgh, per cercare di tenere sotto controllo la finanza internazionale, si è deciso di creare un'autorità di supervisione, il Financial Stability Board, e di ridurre i premi dei grandi manager bancari. Per contro non è stato approntato alcun piano comune contro la disoccupazione che resta molto alta. Che cosa significa tutto ciò?

La crisi economico finanziaria, sebbene meno drammatica rispetto a quanto paventato l'anno scorso, continua a far paura, e i governi di tutti i paesi non smettono di mettere in guardia sulla necessità di rafforzare il quadro di cooperazione internazionale in campo economico e monetario, indispensabile per tenere sotto controllo le sempre possibili derive nazionaliste e protezioniste.

A questo proposito i leader del G20 a Pittsburgh hanno ribadito l'importanza del coordinamento mondiale per controllare l'andamento della situazione e hanno individuato in questa formula cooperativa l'istanza di collaborazione internazionale in campo economico di questo inizio secolo. Questo nuovo organismo comprende oltre ai paesi del G8 anche l'Arabia Saudita, l'Australia, l'Argentina, il Brasile, la Cina, la Corea del Sud, l'India, l'Indonesia, il Messico, il Sud Africa, la Turchia, l'Unione europea. Il G8 com-

prendeva invece gli USA, il Giappone, la Gran Bretagna, la Germania, la Francia, l'Italia, il Canada, la Russia.

A Pittsburgh sono state fatte diverse raccomandazioni tendenti a sviluppare una crescita economica più equilibrata: da un lato per diminuire i deficit commerciali e di bilancio di diversi paesi e dall'altro per chiedere in particolare a Cina, Germania e Giappone e ai paesi esportatori di petrolio di stimolare le rispettive domande interne.

Da questo punto di vista il vertice ha messo in luce un'inversione di rotta rispetto alla politica liberista del *laissez faire* a livello mondiale degli ultimi anni, e gli Stati, soprattutto quelli che pesano maggiormente sul piano economico, produttivo e commerciale, sono intervenuti massicciamente per prevenire una catastrofe economica. Basti ricordare che gli USA hanno varato in pochi mesi un piano di 700 miliardi di

dollari e la Cina di quasi 400 miliardi di dollari in due anni.

Inoltre a Pittsburgh si è affermata la volontà di combattere il protezionismo e di riprendere nel 2010 i negoziati per il Doha Round e si è discusso della necessaria riforma del Fondo Monetario Internazionale e della Banca mondiale, aumentando la rappresentatività dei paesi emergenti di almeno il 5% nel FMI ed accrescendo del 3% il loro diritto di voto nella Banca mondiale.

Sempre a Pittsburgh, per cercare di tenere sotto controllo la finanza internazionale, si è deciso di creare un'autorità di supervisione, il *Financial Stability Board*, e di ridurre i premi dei grandi manager bancari. Per contro non è stato approntato alcun piano comune contro la disoccupazione che resta molto alta.

Che cosa significa tutto ciò?

Innanzitutto è opportuno mettere in evidenza, come ha fatto il

>>>> p. 4

<<<< da p. 2 *Editoriale*

tedesco). La Corte ha inoltre sottolineato che, se, da un lato, nell'assetto europeo attuale, gli Stati restano "i padroni dei Trattati", dall'altro, nella misura in cui si vogliono attribuire all'Unione competenze che toccano il cuore dello Stato, si deve procedere alla trasformazione dell'Unione in un vero Stato federale, mediante un atto di volontà politica esplicito ed una procedura costituente che abbia il consenso dei popoli coinvolti al fine di rifondare a livello europeo il patto fondamentale su cui si basa la convivenza civile.

Ciò che quindi la Corte costituzionale tedesca conferma è che è impossibile un'evoluzione graduale dell'Unione europea in senso federale, sulla base dello sfruttamento dei meccanismi impliciti nei Trattati; se si vuole un'unione politica bisogna affrontare il nodo della statualità e agire al di fuori dei Trattati vigenti.

Se quindi gli Stati europei vorranno interrompere la deriva verso il degrado in cui sono trascinati, i paesi tradizionalmente più europeisti, Francia e Germania, ma anche Italia, in testa, dovranno

innanzitutto ritrovare la volontà politica per dar vita ad uno Stato federale europeo, aperto a quanti vorranno aderirvi, prendendo coscienza, sia a livello di classe politica sia di cittadini (che già dimostrano, comunque di continuare ad essere favorevoli al progetto dell'unità politica dell'Europa, e quindi di essere più avanti sotto questo profilo rispetto alle classi politiche che li rappresentano) che il mantenimento dello status quo equivale alla morte dell'Europa.

Alternativa europea

<<<<da p. 3 All'indomani del G20 ...

Presidente della Banca Mondiale, Robert Zoellick, che l'azione dei governi e degli Stati non ha potuto fare a meno di prendere atto "del cambiamento nelle relazioni del potere economico" che la crisi ha messo in luce.

Non è casuale il fatto che gli USA, che con la loro politica finanziaria liberista e senza controlli hanno scatenato la bolla speculativa all'origine dell'ultima crisi, siano al momento in forte difficoltà. La fiducia nella ripresa della loro economia è ormai messa in dubbio un po' dappertutto e soprattutto viene criticato il ruolo troppo rilevante del dollaro sia negli scambi internazionali sia come moneta di riserva. C'è una diffusa volontà di fuggire dal dollaro o almeno di proteggersi dal suo dominio, anche se tutti sanno che qualsiasi cambiamento repentino della situazione monetaria potrebbe produrre danni e conseguenze incalcolabili. Dopotutto più di 2/3 dei dollari USA emessi sono in circolazione fuori dagli Stati Uniti.

A fronte di un'egemonia economica e monetaria degli USA, che è ormai messa in discussione, aumenta il peso e l'influenza della Cina, ormai inserita nei principali snodi economici ed istituzionali mondiali, grazie alla sua enorme disponibilità finanziaria e alla sua crescente credibilità politica. Basta prendere in considerazione alcune delle ultime iniziative prese dalla Cina, per rendersi conto di quanto siano cambiati i tempi rispetto all'epoca dominata dalla politica di Washington, tenendo anche presente che molte delle raccomandazioni adottate a Pittsburgh erano state preventivamente concordate tra USA e Cina già nel luglio scorso: nella primavera scorsa, la Cina ha proposto attraverso il presidente della Banca Centrale Cinese la riforma del sistema monetario internazionale, con una moneta di riserva internazionale "che sia slegata dalle singole nazioni e che sia in grado di rimanere stabile a lungo, rimuovendo così le attuali deficienze causate dall'uso del

credito basato sulle monete nazionali"; ha poi firmato accordi con la Russia per l'acquisto di gas e la gestione di raffinerie, concedendole prestiti per 25 miliardi di dollari. Con la Russia, i paesi arabi produttori di petrolio, il Giappone, il Brasile e la Francia, hanno iniziato a prospettare il pagamento del petrolio a medio termine non più in dollari ma con una moneta di conto basata su un paniere di monete (yuan, yen, euro e oro e un'eventuale moneta dei paesi del golfo) (*The Independent*, 6 ottobre 2009). Si è poi offerta di acquistare 32 miliardi di diritti speciali di prelievo del Fondo Monetario Internazionale, creando le premesse per accrescere la sua influenza nel Fondo; ha inoltre continuato ad espandere la sua influenza economica e politica in Africa e in America Latina a danno dell'Europa e degli USA.

In questo quadro appare evidente come sia soprattutto il peso politico ed economico dei paesi europei, singolarmente presi, a diminuire. Lo prova l'esigenza, prospettata da molti, di trasferire più quote di tutti i ventisette paesi dell'Unione europea, che insieme detengono il 32% delle quote del Fondo. Non a caso si discute della possibilità di una rappresentanza unica dell'Unione in quanto tale in seno al Fondo. Ma a quali politiche economiche, finanziarie, monetarie e fiscali continentali europee farebbe riferimento questa eventuale rappresentanza? Sarebbe infatti impensabile prevedere una rappresentanza unica europea che rispondesse alla logica della ricerca del consenso tra ventisette governi.

D'altra parte molti hanno incominciato a far notare che il peso dei singoli paesi europei nel Fondo Monetario Internazionale è comunque eccessivo se si tiene conto che esso è calcolato tenendo conto del loro interscambio europeo, cioè di un mercato considerato interno o esterno a seconda delle convenienze.

In definitiva, se gli USA alla fine dovessero riuscire a ritrovare fiducia nei propri mezzi, scaricando l'onere di finanziare il proprio de-

bito sul resto del mondo, e a trovare un modus vivendi con la Cina, sarebbe senza dubbio l'Europa, in assenza di una Federazione europea e quindi di una vera ed efficace politica unitaria, a dover pagare il conto più salato.

Anna Costa

SCHEDA SU PERCHÉ È NECESSARIO LO STATO FEDERALE EUROPEO

- 1 Uno Stato federale a partire dai Sei per salvare la moneta e l'economia europee
- 2 Uno Stato federale per dare all'Europa una politica estera e di sicurezza
- 3 Uno Stato federale europeo per affrontare il problema energetico
- 4 Gli Stati Uniti d'Europa per affrontare il problema del riscaldamento del pianeta
- 5 Uno Stato federale per restituire ai cittadini il controllo del proprio destino

SCHEDA SUL FEDERALISMO

- 1 Il federalismo
- 2 Lo Stato federale
- 3 Il processo costituente europeo
- 4 La costituzione federale europea

Publicate sotto gli auspici della Fondazione Mario e Valeria Albertini.
Disponibili in formato pdf anche in inglese e francese all'indirizzo
<http://www.euraction.org/newsletters.htm>



Il nuovo governo tedesco e il nodo di Gordio

Se è vero che la Germania sta ormai cercando di sviluppare una prospettiva di potenza indipendente dal processo di unificazione del continente, la sua vocazione europea ha radici profonde.

L'entrata in vigore del Trattato di Lisbona concluderà una fase del processo di integrazione europea tanto travagliata, quanto – perlomeno – chiarificatrice circa lo stato attuale dell'Unione e il suo possibile futuro. Guardando indietro agli ultimi dieci anni è evidente la crisi profonda in cui versa il processo di unificazione: una costituzione fasulla, tre referendum negativi, un trattato che essenzialmente non cambia nulla, ma che stenta ad essere ratificato da tutti i paesi. Il metodo gradualista concepito da Monnet e utilizzato per cinquanta anni di integrazione non funziona più o almeno non permette di raggiungere l'obiettivo finale che i Padri fondatori si erano posti, vale a dire l'unificazione del continente. Spetta ora alla classe politica e ai cittadini europei comprendere quanto questo fine ultimo di unità rimanga necessario e quindi elaborare una nuova strategia per realizzarlo.

L'attenzione oggi è rivolta più che mai alla Germania e alla nuova coalizione di governo uscita dalle urne lo scorso 27 settembre. La riconferma piuttosto scontata di Angela Merkel e la vittoria dei liberali guidati da Guido Westerwelle non garantisce nessun cambiamento netto dell'*Europolitik* tedesca, ma crea un equilibrio di potere nuovo, capace forse di portare a scelte più coraggiose di quelle alla portata della *Grosse Koalition*. Se l'interesse prioritario di quest'ultima era sostenere il quadro comunitario, messo evidentemente in crisi dalla bocciatura della Costituzione, il nuovo governo dovrà farsi carico di un progetto politico nuovo per l'Europa se vuole evitare l'impasse definitiva dell'Unione e risolvere tutta una serie di problemi interni alla Germania. In verità i pro-

grammi elettorali dei due partiti non hanno toccato che in modo superficiale la questione europea. Entrambi ostili all'ingresso della Turchia nell'Unione, la CDU menziona timidamente la necessità di sviluppare una politica di sicurezza ed estera comune, mentre l'FDP si sbilancia parlando addirittura di esercito europeo. In particolare secondo la CDU dovranno essere cedute all'Unione quelle competenze che meglio possono essere esercitate a livello europeo, ma i prossimi progetti dovranno comunque salvaguardare il ruolo degli Stati membri e quindi il metodo intergovernativo.

Nonostante buona parte della classe politica europea sia ancora consapevole dell'importanza storica del processo di integrazione, e ne riconosca la necessità, rimane ancora forte, purtroppo, l'incapacità di accettare la crisi dello Stato nazionale e questo fatto, unitamente alla totale assenza di un progetto politico concreto per l'Europa, sta trascinando il processo di integrazione in un vicolo cieco. La responsabilità di contrastare questa deriva pesa *in primis* sullo Stato più potente e sviluppato del continente, e cioè la Germania. E' questo l'unico paese, in Europa, che può illudersi di reggere da solo il confronto con gli altri grandi della terra senza peccare troppo di vanità come i francesi o di ingenuità come gli inglesi. Per quanto apparentemente meno irrealistica, tuttavia, questa rimane un'illusione che si infrange contro una crisi sempre più forte che investe sia la questione dell'identità nazionale, sia l'ormai storica paura di potenza, sia i limiti fisiologici e le fragilità di uno Stato medio-piccolo. La Germania non può giocare sullo scacchiere globale lo stesso ruolo

dei grandi paesi continentali, anche se cerca di fare del suo meglio perché gli altri non se ne accorgano. Negli ultimi dieci anni la sua politica estera si è mossa in due direzioni fondamentali. Innanzitutto ha cercato di mantenere stabile il quadro comunitario, forte degli enormi vantaggi derivati dall'allargamento ad Est, dal mercato unico e dall'euro. Allo stesso tempo però la Germania ha iniziato a giocare un ruolo indipendente, sforzandosi di perseguire i propri interessi e le proprie ambizioni al di là dei limiti cronici dell'Unione. Oltre all'ormai noto progetto Northstream e alla richiesta di diventare membro stabile del Consiglio di Sicurezza – che il paese, nonostante le recenti dichiarazioni di segno contrario a questo proposito, continua ad usare come arma politica –, negli ultimi anni la Germania ha sviluppato una serie di progetti indipendenti in ambito commerciale e militare scegliendo come partner privilegiati la Russia, alcuni paesi dell'Africa centrale e altri dell'Estremo oriente. Anche nella questione Opel, la scelta di Magna, di proprietà della russa Sberbank, rispetto a FIAT, è stata certamente influenzata dalla volontà di Berlino di privilegiare il rapporto con un partner strategico come la Russia, piuttosto che creare ulteriori legami all'interno del quadro europeo.

Se è vero che la Germania sta ormai cercando di sviluppare una prospettiva di potenza indipendente dal processo di unificazione del continente, la sua vocazione europea ha radici profonde e la sfida dell'integrazione ritorna spesso come risposta naturale a molte delle paure e delle ambizioni na-

>>>> p. 6

Il Giappone di Yukio Hatoyama

La struttura economica giapponese, già in affanno per la globalizzazione, è stata incrinata dalla crisi: mentre gli impiegati nipponici vengono licenziati, salutano a malincuore il welfare state, le aziende pensano a delocalizzare in altri paesi asiatici.

Nelle scuole giapponesi, l'origine del popolo giapponese non viene indagata con un serio dibattito storiografico, ma come mito.

I giapponesi discendono della Dea Amatarasu, le isole dell'arcipelago giapponese sono sempre esistite, così come il popolo che le abita. Persino alcuni scavi archeologici, che hanno portato alla luce le rovine dei primi insediamenti di popoli provenienti dall'Asia centrale, sono stati interrotti, e le rovine condannate alla *damnatio memoriae* dell'orgo-

glio nazionale nipponico.

I grandi cambiamenti che negli ultimi due secoli hanno interessato la società giapponese, tradizionalista e conservatrice, sono stati sempre dettati da fattori esterni.

I cannoni delle navi del commodoro americano Perry hanno aperto il Giappone alle influenze occidentali nel XIX secolo, il bombardamento atomico e l'occupazione americana hanno integrato l'estremo oriente per eccellenza nel blocco dei paesi occiden-

tali in funzione anticomunista, creando un moderno sistema "democratico" e liberale.

L'ultimo importante cambiamento è arrivato sull'onda della grande crisi economica, rompendo un immobilismo politico che durava da molti decenni: le elezioni del 30 agosto che hanno portato il Partito Democratico del Giappone a ottenere la maggioranza assoluta, designando come nuovo premier Yukio Hatoyama.

Per comprendere l'importanza di questa vittoria è necessario

>>>> p. 7

<<<< da p. 5 Il nuovo governo

zionali. Ben venga allora che il governo tedesco inizi a considerare, per quanto timidamente, come necessaria la creazione di una difesa europea, purché diventi un progetto politico serio. In un articolo uscito su *Der Spiegel* il direttore del Global Public Policy Institute di Berlino, Thorsten Benner, si è rivolto direttamente ai due vincitori delle elezioni chiedendo loro più coraggio per far giocare alla Germania un ruolo guida nella prossima fase dell'unificazione europea. Bisognerà aspettare la formazione del governo per conoscere i primi progetti concreti, ma se la Merkel e Westerwelle avranno effettivamente il coraggio di accelerare il processo di integrazione dovranno comunque inventarsi qualcosa di nuovo rispetto all'ennesima riforma unanime dei Trattati. Rispetto ai tempi della Presidenza tedesca dell'Unione del 2007 si sono ormai consolidati una serie di limiti insuperabili. Il primo è l'evidente impossibilità di avanzare a ventisette o trenta paesi. L'ipotesi di negoziare un nuovo trattato e di sottoporlo alla ratifica unanime oltre che difficile sarebbe del tutto inutile: manche-

rebbe semplicemente il consenso di tutti i paesi membri rispetto a qualunque cessione sostanziale di sovranità o superamento del metodo intergovernativo. Esiste poi il chiaro stop della Corte costituzionale tedesca. Qualunque trattato che punti a cedere poteri sostanziali a livello europeo sarebbe semplicemente incostituzionale perché il superamento della dimensione confederale e la fondazione di un potere politico nuovo e autonomo necessita di un atto costituente e non di un semplice accordo di diritto internazionale. Se la Germania, come è auspicabile, vorrà proporre un'accelerazione del processo di integrazione le si offrono essenzialmente due strade. La più facile consiste nel realizzare delle collaborazioni rafforzate con i Paesi vicini in campo economico ed eventualmente militare. Si tratta di una soluzione debole, dovendo questi settori essere coordinati all'unanimità senza creare nessun potere europeo autonomo. Scegliendo invece una soluzione più coraggiosa e drastica la Germania dovrebbe proporre una rivoluzione interna al sistema europeo, creando un'unione federale con i paesi pronti a seguirla, all'interno della più grande cornice comunitaria. Esiste una corrente in-

terna alla CDU che fa capo all'ex Ministro degli interni Schaeuble che già in passato si era fatta promotrice di un simile progetto. Purtroppo in questo momento tale soluzione viene scartata, date le illusioni di gran parte del mondo politico ed economico di fare giocare alla Germania un ruolo autonomo, e la difficoltà di far condividere alla Francia un progetto serio di *Kerneuropa*. Eppure per quanto arduo, il salto verso l'unione federale rimane l'unico modo per superare l'impasse in cui l'Europa versa da dieci anni e per risolvere molti dei problemi economici e sociali che gli Stati nazionali non sanno più affrontare. Se l'Europa non si farà presto Stato i primi a pagarne il prezzo saranno gli stessi paesi membri, in termini di benessere dei loro cittadini e di funzionamento delle istituzioni democratiche. Se la Germania avrà il coraggio di tagliare il nodo di Gordio che imprigiona il processo di unificazione garantirà non solo a se stessa benessere e stabilità, ma permetterà a un continente intero di evitare il declino e di giocare un ruolo attivo nel mondo multipolare.

Luca Lionello

Le elezioni in Afghanistan: chi sarà il nuovo sindaco di Kabul?

Gli attori che ruotano attorno a questo paese sono molti e l'interesse americano perseguito anche tramite l'Isaf non è certo la democrazia in Afghanistan.

In Afghanistan si sono recentemente tenute le votazioni per eleggere il governo e il nuovo Presidente. Per dare un'idea del valore di queste votazioni basti ricordare che il Presidente, pur essendo teoricamente il Capo dello Stato, dalla fine del regime talebano in poi è sempre stato considerato come il sindaco di Kabul e nulla più. L'Afghanistan è infatti un paese popolato da sette etnie diverse, di cui nessuna è maggioritaria, e ciascuna parla una lingua diversa e fa riferimento a capi diversi tra loro e soprattutto

diversi dal Presidente dell'Afghanistan. La quasi totalità della popolazione è analfabeta e non sa cosa sia la democrazia. Il voto viene dato tendenzialmente in base all'etnia del candidato, pasthun (l'etnia più popolosa, che raggiunge il 38%) se il candidato è Karzai e tagiko o altro se il candidato è Abdullah Abdullah. La popolazione che si reca alle urne non raggiunge il 40% e le votazioni si sono potute svolgere solo in determinate aree geografiche dove l'Isaf (la Forza di assistenza internazionale) controlla la situazione

e protegge i seggi. I talebani infatti hanno pesantemente minacciato di punire chiunque andasse a votare, dicendo alla popolazione che avrebbero tagliato il pollice che viene usato per votare (dato che, essendo analfabeti, gli afgani votano intingendo il pollice nell'inchiostro e stampando la propria impronta digitale sul nome del candidato prescelto). Il voto, dunque, non rispetta nemmeno il territorio. Ma, soprattutto, il governo non ha potere e controllo su uno Stato che si fatica a definir tale.

>>>> p. 8

<<<< da p. 6 Il Giappone

spiegare la situazione politica giapponese dell'ultimo mezzo secolo.

Il sistema partitico del Giappone è, per numerosi aspetti, simile alla Prima Repubblica italiana, e simili sono le condizioni in cui si è evoluto nell'ambito della guerra fredda. La costituzione imposta dagli statunitensi nel 1946 ridusse l'Imperatore a semplice figura simbolica, disarmò il paese e consegnò la difesa nelle mani del Pentagono. L'élite al potere creò il miracolo economico giapponese barattando il benessere economico con una politica paternalistica. Il Partito Democratico Liberale ha potuto virtualmente governare come se fosse l'unico partito, grazie al sistema elettorale (un maggioritario che avvantaggiava le circoscrizioni elettorali rurali, più conservatrici), relegando le opposizioni progressiste e nazionaliste a un ruolo perennemente subalterno, o spingendole alla lotta extraparlamentare.

I sindacati furono in gran parte domati grazie alla collaborazione con la Yakuza, la mafia nipponica.

Il PLD diventò una sorta di una nuova casta nobiliare, con tanto di dinastie (l'ex premier Aso è il nipote del primo ministro del

1946), delegando le decisioni operative a una corrotta burocrazia di funzionari statali. Questo sistema ha prodotto tanto il successo economico del dopoguerra, tanto lo spaventoso debito pubblico degli anni Novanta.

La struttura economica, già in affanno per la globalizzazione, è stata completamente incrinata dall'avvento della crisi: mentre gli impiegati nipponici vengono licenziati, salutano a malincuore il welfare state, le aziende pensano a delocalizzare in altri paesi asiatici, o ad assumere nuovi dipendenti cinesi, apparentemente più brillanti e ambiziosi.

Queste le condizioni della vittoria del PDG che ha realizzato per la prima volta l'alternanza partitica, ma ha anche aperto un ventaglio di nuove questioni che il governo dovrà affrontare nel suo mandato; a cominciare dall'implementazione del Fondo Monetario Asiatico (istituito a marzo da alcuni paesi dell'estremo oriente tra cui Cina e lo stesso Giappone) con la possibilità di sostituire il dollaro come moneta per le transazioni petrolifere ed eventualmente la creazione di un sistema monetario asiatico.

Vi è poi la questione di una politica estera più attiva e

l'acquisizione di una capacità difensiva autonoma. Tra i temi più scottanti che il passato governo dovette affrontare ci fu l'accordo segreto con gli USA per stanziare armi atomiche nel paese, opzione presa in considerazione alla luce dell'instabilità dello scenario asiatico, con la politica di potenza esercitata dalla Cina e i *coup de théâtre* del regime nord-coreano.

Il tema del riarmo è caro anche al nuovo governo, che però dovrà fare i conti con gli alleati di coalizione del Partito Buddista, strenuo difensore della "Costituzione di Pace".

La generazione che ha visto le proprie città incenerite dall'atomica e che non ha voluto il ripetersi della tragedia, è ormai scomparsa. I nuovi giapponesi vivono con frustrazione l'evolversi della situazione economica mondiale e il crollo delle certezze che li hanno accompagnati fino ad ora. E' possibile che il Giappone del XXI secolo ambisca svolgere nuovamente un ruolo di potenza, con tutte le drammatiche conseguenze che questo comporta.

Gabriele F. Mascherpa

<<<< da p.7 *Le elezioni*

Una delle cause di questa debolezza è, paradossalmente – dato che dovrebbero essere lì per sostenere il rafforzamento delle istituzioni statali afgane –, proprio la presenza dell'Isaf. Questa è costituita da contingenti forniti da Italia, Usa, Francia, Germania, Spagna, Canada, Uk, Paesi Bassi, che si suddividono il controllo del paese disponendo basi militari nei territori in cui è accertata la presenza dei jihadisti: i talebani, infatti, non si trovano solo nella terra di nessuno al confine tra Pakistan e Afghanistan, dove l'Enduring Force Of Freedom statunitense prosegue con la guerra. Ma il popolo non si fida né di Al-Qaida né dei soldati dell'Isaf, che, facilmente, vengono visti come "infedeli oppressori".

La ragione principale della debolezza dello Stato afgano è però legata al frazionamento della popolazione, che risponde ad una intricata e dispersa rete di capi tribali, signori della guerra, mafiosi e narcotrafficienti e che non ha contatti diretti con le istituzioni statali. La *loya jirga*, l'assemblea tribale dove si riuniscono i capi delle tribù afgane, è il vero organo esecutivo capace di agire e imporre le proprie scelte.

Ma allora, ci si chiede, perché gli Stati Uniti e gli europei sacrificano soldati e denaro per un governo fantoccio? Oggi i costi in termini umani e di spesa per la permanenza in Afghanistan raggiungono livelli elevatissimi, eppure americani ed europei ritengono di dover ancora aumentare il numero dei soldati da dispiegare. E come mai si continua a parlare di come Karzai abbia truccato le ele-

zioni o di come "eroicamente" siano morti alcuni soldati italiani? Mentre si sposta l'attenzione sulle situazioni contingenti, pare che ci si dimentichi di spiegare qual'è la reale motivazione di questa missione. Non si menziona mai il fatto che l'Afghanistan confina con i due paesi al centro delle tensioni nell'area mediorientale, ovvero il Pakistan e l'Iran. Confina inoltre con la Cina, grande potenza in fieri. La sua collocazione geografica spiega anche l'origine dei talebani, inventati dal Pakistan per avere una forza terrorista da usare come minaccia e arma contro l'India. Non dimentichiamo poi che fu la Russia ad armare il Pakistan, né il ruolo che hanno avuto gli USA nel lanciare lo slogan della Jihad in funzione antisovietica o nel sostenere i talebani al tempo della loro prima conquista del paese.

Gli attori che ruotano attorno a questo paese sono dunque molti e l'interesse americano perseguito anche tramite l'Isaf non è certo la democrazia in Afghanistan, bensì il dare una prova di forza di fronte ai propri avversari storici. Il generale Mini lo spiega chiaramente in un'intervista pubblicata da *Limes*, in cui ricorda anche che è il Pakistan l'elemento centrale dell'intera situazione. Qual è quindi il progetto Usa? Obama sosteneva in campagna elettorale che la guerra in Afghanistan era la guerra "giusta" da contrapporre a quella "sbagliata" in Iraq. Il progetto è quello di fare del paese una base solida per il controllo dell'area, e a questo scopo sarebbe necessario inviare altri diecimila soldati che si aggiungerebbero ai sessantamila già presenti: ma la

paura, per il Presidente americano, è quella di diventare il responsabile di un secondo Vietnam, viste le difficoltà obiettive di stanare i talebani tra centinaia di chilometri di montagna.

Perché allora l'Unione europea e i suoi Stati membri continuano ad essere totalmente passivi rispetto alle decisioni americane e non prendono nessuna iniziativa? La ragione è che la politica estera e l'esercito sono ancora nelle mani degli Stati nazionali, deboli e del tutto inadeguati ad assumersi qualsiasi responsabilità. I governi europei, quindi, litigano tra di loro a proposito delle aree da controllare, e si comportano in modo incoerente, parlando di ritiro e al tempo stesso inviando nuovi soldati. Sono sempre gli americani che dettano la linea, e si può essere o no d'accordo sulle loro scelte, ma quello che è certo è che, se gli europei non daranno vita ad uno Stato federale dotato del potere di promuovere una politica estera e di sicurezza, riprendendo sotto questo profilo l'esperienza che ha portato alla nascita degli Stati Uniti d'America, non saranno mai in grado di esprimere una volontà propria sulla scena internazionale, e la guerra in Afghanistan ne è la dimostrazione più evidente.

Nelson Belloni

**Lettera europea
European letter
Lettre européenne
Europäische Briefe**

Disponibili su
www.euraction.org
tutti i numeri dal 1997

ALTERNATIVA EUROPEA

**Periodico a cura del Comitato per lo Stato federale europeo
c/o Movimento Federalista Europeo, via San Rocco 20 - 20135 Milano
Direttore: Luisa Trumellini - Direttore responsabile: Elio Cannillo**

Registrazione del Tribunale di Pavia n. 573 del 4/9/2002
Editrice EDIF, Via Villa Glori 8 - 27100 Pavia - Italia - e-mail: alternativa@alternativaeuropea.org

Tipografia: PIME - Via Vigentina 136 - 27100 Pavia

Pubblicazione sotto gli auspici della Fondazione Mario e Valeria Albertini